



4 (2021)  
2

## Interstizi e novità: oltre il Mainstream Esplorazioni di geografia sociale

*Edited by*

*Isabelle Dumont, Giuseppe Gambazza and Emanuela Gamberoni*

### EDITORIAL

- Interstizi e novità: oltre il Mainstream. Esplorazioni di geografia sociale 11  
*Isabelle Dumont - Giuseppe Gambazza - Emanuela Gamberoni*

### SPECIAL ISSUE

- Il quotidiano alla prova della geografia sociale: riflessioni liminari 15  
*Isabelle Dumont*
- Geografia sociale e partecipazione. L'esperienza di #esserefiera 29  
*Marco Picone*
- RiMaflow autogestita: un esercizio di geografia sociale. 41  
Descrizione di un percorso mentale e fisico e della realizzazione  
di un ripensamento spaziale  
*Fabrizio Eva*
- Per una didattica della geografia sociale: sopralluoghi ed esplorazioni urbane 55  
*Giulia de Spuches*
- Percorsi di ricerca nella città 'cosmopolita': strumenti e metodi di indagine 65  
*Gianluca Gaia*

Posizionamenti transfemministi. Saperi situati e pratiche spaziali nel movimento <i>Non Una di Meno</i> <i>Francesca Sabatini - Gabriella Palermo</i>	79
Reagire alla pandemia: l'arte e la ricerca che (r)esistono <i>Giulia Oddi</i>	91
Indagare le recenti migrazioni trans-mediterranee. Metodi e fonti di ricerca a partire dal contesto dell'accoglienza in Sardegna <i>Cinzia Atzeni</i>	103
Geografia sociale dell'integrazione. Le voci dei migranti forzati nella Città metropolitana di Milano <i>Giuseppe Gambazza</i>	117
Oltre la frontiera: rappresentazioni e immaginari geografici di volontariato a Lampedusa <i>Giovanna Di Matteo</i>	131
Periferie plurali: il caso di Scampia (Napoli) oltre gli stigmi <i>Fabio Amato</i>	143
Veronetta: prove di geografia sociale <i>Emanuela Gamberoni</i>	155
Mainstream digitale e altre immagini urbane. Una ricerca empirica nel sito UNESCO di Palermo <i>Emanuela Caravello</i>	167
Orti urbani in Italia oggi: una molteplicità tipologica per supplire a carenze strutturali <i>Donata Castagnoli</i>	181
Tracce di geografia sociale: l'anomalia italiana <i>Claudio Cerreti</i>	193
OTHER EXPLORATIONS	
Una regia sociale: l'impegno di Ken Loach <i>Emanuela Gamberoni</i>	209
Claude Raffestin e la geografia del potere <i>Ginevra Pierucci</i>	213
<i>Maus</i> : la geografia sociale nel mondo dei fumetti <i>Marco Picone</i>	217
Dopo quasi mezzo secolo, riflessioni sulla regione "spazio vissuto" <i>Isabelle Dumont</i>	221

<i>Publica utilitas</i> e pratiche speculative. Il paesaggio di Salvatore Settis tra Costituzione e cemento <i>Valentina Capocefalo</i>	225
La visione anticipatrice del 'kilometro zero' in Pètr A. Kropotkin <i>Fabrizio Eva</i>	229
Rigenerazione urbana nel segno delle diversità: la proposta di Jane Jacobs <i>Giuseppe Gambazza</i>	233
Le due Algeri di Pontecorvo: spazi sociali nella lotta all'indipendenza <i>Giulia de Spuches</i>	237
Geografie della modernità: impressioni di <i>Koyaanisqatsi</i> <i>Gianluca Gaia</i>	241
Immersioni urbane: la città di tutt* per Henri Lefebvre <i>Giulia Oddi</i>	245
<i>Rocco e i suoi fratelli</i> . Sullo sfondo l'Italia in trasformazione <i>Fabrizio Eva</i>	249
La geografia sociale dove non c'è (cioè, intendiamoci: dove non si sognerebbe di essere). Ovvero: oggi un vero conservatore è di destra o di sinistra? Note sulla <i>Gran Torino</i> di Clint Eastwood <i>Claudio Cerreti</i>	253
L'anima nera del capitalismo americano in una città. Riflessioni su <i>Il maiale e il grattacielo</i> <i>Fabio Amato</i>	257
Il diritto alla città ribelle di David Harvey <i>Daniele Pasqualetti</i>	261
"Vous n'éviterez pas la colère et les cris": sguardi di Ladj Ly sui conflitti urbani e sociali di una <i>banlieue</i> parigina <i>Mattia Gregorio - Giovanna Di Matteo</i>	265
Le percezioni spaziali dell'abitare: la città sradicata <i>Fabrizio Eva</i>	269
L'immaginazione sociospaziale di una città in crisi: la Baltimora di <i>The Wire</i> <i>Fabio Amato</i>	273



# La geografia sociale dove non c'è (cioè, intendiamoci: dove non si sognerebbe di essere)

Ovvero: oggi un vero conservatore  
è di destra o di sinistra?

Note sulla *Gran Torino* di Clint Eastwood

*Claudio Cerreti*

Università degli Studi Roma Tre

DOI: <https://dx.doi.org/10.7358/gn-2021-002-cer2>

Non è una domanda oziosa. Anzi, direi che è una domanda molto inquietante, e a buon diritto. E una vera e propria risposta io non ce l'ho.

Lo slancio del 'capitalismo neoliberale' alla rincorsa, fagocitazione e sterilizzazione di ogni inedito e rischioso 'nuovo', che generosamente e ingenuamente tiri fuori la testa dal magma sociale, sembra (è) sempre – fateci caso – vincente, anzi trionfante. E non è una novità. L'ha detto Bourdieu, l'ha detto Barthes, l'aveva detto Gramsci. Il risultato confonde le idee.

Gli esempi sono fastidiosamente numerosi. Me ne basta uno: il *politically correct*. Il rifiuto, lo spregio, di un comportamento (o anche solo di un linguaggio formale) *politically correct* è 'di destra', perché (dio sa perché) la 'sinistra' – e, subito, il neoliberismo perbenista che l'ha inseguita – ha invece adottato il *politically correct* come modo di essere: cortese, rispettoso, per nulla antagonista, appena un filo beneducato.

Poi, però, si dà il caso che qualcuno che 'non' sia e non voglia essere *politically correct* – anzi, se ne faccia programmaticamente fustigatore o parodista – ci metta proprio lui sotto gli occhi, magari nella maniera più 'scorretta' possibile, qualcosa che assomiglia molto da vicino alla *realtà*, quella vera, fatta di conflitti (di classe, di genere, di età, di identità, di territorio) e di ingiustizie, e ci lasci accapponare la pelle, penserosi e titubanti sul "come mai?".

Sto parlando, fra tanti altri esempi possibili, di *Gran Torino* (di e con Clint Eastwood, USA, 2008), ‘ovviamente’ molto più apprezzato fuori che negli States. L’avrete visto tutti almeno una volta (varrebbe la pena rivederlo) e non perdo tempo a ricordarne la trama.

Rammento solo che racconta di uno statunitense bianco, di origine polacca rivendicata, di formazione cattolica negletta, reduce della Guerra di Corea (un po’ rimossa e un po’ no), quarant’anni da operaio alla Ford – di cui serba come un talismano una *Gran Torino* del 1972 che è la luce dei suoi occhi.

Walt vive in uno degli sconfinati sobborghi di Detroit (villette in fila con praticello di 50 metri quadri), che vede progressivamente inondato da “musi gialli”: Hmong scappati dal Vietnam e dal Laos, alla caduta di Saigon, dopo che erano stati usati dagli USA come quinta colonna alle spalle dei Vietcong; ma che per Walt sono solo “topi” che gli ricordano troppo da vicino i coreani comunisti cui ha sparato in faccia. Schifo e basta. O forse orrore (di sé).

D'altra parte, curiosamente, i “musi gialli” assumono dei comportamenti sociali che per Walt rappresentano qualcosa che apprezza e non è riuscito a perpetuare, dacché i suoi figli sono andati via, non hanno proseguito la sua buona strada, comprano automobili giapponesi e hanno figli irrispettosi che fanno il segno della croce con la sinistra. Con i Hmong sembra diverso: non sono ancora proprio veri statunitensi, ma si comportano, per molti versi, come se lo fossero. E comunque provano a esserlo, almeno i più giovani. In ogni caso, Tao e Sue sono migliori, per Walt, dei suoi figli: e presto li adotta e li difende come fossero davvero suoi figli – perché loro, più che i suoi figli, sono disposti a essere “americani” come lui pensa che si debba essere, e a vivere il “suo” quartiere come si deve – compreso il siparietto rituale con il barbiere di origine italiana. E questo è da notare: in tutto il film non compare uno *yankee* che sia uno, uno WASP se preferite, a parte forse le derive degeneri dei figli e nipoti di Walt: ci sono un polacco, un italiano, qualche irlandese, diversi neri, molti asiatici (e più che un riferimento, formale e sostanziale, alla ritualità e alla socialità cattoliche, che fa tanto pensare, tra gli altri, all’Ashby di *Harold e Maude* o a Hitchcock – che però era di origini effettivamente cattoliche).

La maieutica di Walt, con Tao, è ruvida, becera, ma concreta e fattiva – e si conclude con la *Gran Torino* in eredità. La difesa della famiglia Hmong, che nei suoi più giovani componenti è disposta a diventare americana malgrado le differenze esibite/subite, arriva all’abnegazione, al martirio.

Allora: il confronto con i valori dei Hmong ha un senso davvero diverso rispetto al confronto con i figli di Walt? No: il senso è lo stesso, l'aspettativa è la medesima, e cioè la conferma delle attese/pretese liberatarie e civiche di Walt, solo che con i Hmong, e non con i figli, il risultato finisce per essere molto simile a quelli che il conservatore considera buoni precetti. Nessuno, se non è invitato, deve invadere il 'suo terreno', come ricorda il protagonista, fucile d'assalto alla mano. Nessuno deve inquinare di mali comportamenti il 'suo' quartiere, e chi ci prova deve essere 'civicamente' combattuto e battuto.

Da qui all'assunzione di responsabilità 'civica' (da cittadino, voglio dire, e non da 'giustiziere') il passo è meno che breve. Non è un eroe, Walt: è un disgraziato in fin di vita. E decide di usare il poco che gliene rimane per confermare al 'suo' quartiere, alla sua visione della vita associata e della giustizia e dell'uguaglianza di diritti (non del rispetto o della tolleranza, parole 'corrette' quanto ambigue e vuote), tutto il possibile margine di 'libertà' di scelta. È di destra o di sinistra? E ha senso questa domanda?

I critici de *il manifesto* (quello che orgogliosamente ancora si sottotitola come "quotidiano comunista"), sarà un caso, ma da almeno trent'anni in qua salutano ogni film di Eastwood come fosse la buona novella. E bisogna dire che lo è, con tutto il rispetto per i santi evangelisti: lo è stato con *Un mondo perfetto* (*A Perfect World*, 1993), con *Mystic River* (2003), con *Gran Torino* (2008), perfino con *American Sniper* (2014), per tacere di *Million Dollar Baby* (2004), che però è abbastanza un'altra storia.

Quello che è stato definito il 'lincolnismo' di Eastwood (ma che addirittura potrebbe risalire a Jefferson, cioè proprio ai fondamenti primissimi degli USA) oggi suona decisamente vecchiotto – *rétro* e conservatore: poco da dire. Salvo che si rifà a principi che un tempo sarebbero stati definiti quasi senza ambagi 'di sinistra': anti-elitari, anti-razzisti, anti-classisti: comunitari. E non privi di *pietas*, che non guasta. Un po' come, fatte le debite differenze, è per il protagonista di *Welcome* (Philippe Liorret, Francia, 2009), che non crede abbastanza alla legge in quanto legge, e la trasgredisce scientemente in nome di una idea di *giustizia*, individuale e sociale – come sembra riconoscere perfino il poliziotto di *Welcome*: quello che, senza nessuna soddisfazione e anzi un po' sconfitto anche lui, gli comunica che "Gli inglesi ci hanno riportato Bilal. In un sacco di plastica". E non era giusto.